*Luigi Ianzano*

# Emozioni e questioni dai mosaici di soste e vissuti poetici di Dino La Selva

Assaporo le *Brevi soste* [Marco Del Bucchia Editore, Lucca 2010] e il *Mosaico di paese* [Maria Pacini Fazzi Editore, Lucca 2008] che il dottor La Selva mi ha da poco recapitato.

Mi emozionano particolarmente il senso di angoscia ai piedi del nespolo impotente (*Il Nespolo, pag. 50*), l'assillante richiamo di arsure ancestrali (*Puglia, pag. 62*), la tendenza inconscia al giallo piuttosto che al nordico smeraldo (*XLVIII, pag. 63*), la diversa abilità dell'ala ferita (*Ictus, pag. 90*), i pensieri che si rincorrono smarriti (*Alzheimer, pag. 91*), la vecchina che si rivede nella malinconia dell'autunno (*Fine d'estate, pag. 92*) e - per chiudere in materna bellezza - l'apprezzamento generoso di *tataranne* per i cavalli di *Gion Uè*, che compensa il sacrificio eroico del nipote (*Lu cineme, pag. 102*).

E poi quel puzzle di affascinante realismo che, oltre a emozionare, aiuta a rifare un po' di conti. Il *Mosaico* di La Selva, meraviglioso documento d'identità della nostra gente - troppo presto emancipata da un passato troppo vicino - è fonte di infinite rivelazioni, e rende pure giustizia a qualche verità non proprio assodata, come «l'onorata, oscura povertà» della buona borghesia cittadina, oggetto di chissà quanto colpevole pregiudizio o finita umiliata da certa «grettezza» (*Nonna Elvira*, pag. 83).

Qui leggo la storia del mio utero culturale con gli occhi di un alto-borghese. Mi faccio rapire - come dire - con cautela, e mi prendo la libertà di pormi qualche interrogativo, pronto a *revisionare*, per amor di verità, eventuali schemi mentali preconcetti. Quanto è pesata la miseria collettiva sulle classi definite agiate? Quanto gli eventi? Da quale prospettiva si deve interpretare la propria storia familiare? Da quali e quante visuali devono responsabilmente leggere la storia quelli della mia generazione, *prennepute de cozze a ppatrone* sospettati di godere con irritante leggerezza di eredità vuotate di sangue-e-acqua?

Qui tutti, o quasi, si rivedono bambini, socialmente liberi di ostentare graffi e palline di muco. Persino io, classe 1975, con la fortuna impagabile di aver vissuto un'infanzia *de strata*, una condizione culturale primordiale e genuina poi subito perduta, tumulata nel 1985 assieme alla nonna in nero. Così anch'io un insofferente uomo del Sud. Un tormento ormai genetico, che sempre torna alla mente. «Il Gargano sollecita nostalgie non solo in chi ne è lontano, ma in chi ci vive. E se non è nostalgia geografica - sofferenza psichica per l'ansia del ritorno a un dato luogo - è pur sempre una forma di nostos: ritorno all'infanzia, al passato, alla memoria», scrive Cosma Siani (in *Microletteratura. Scrittori e scrittura a San Marco in Lamis nel Gargano*, QS Edizioni, 1994, pag. 18). Chi resta in terra natìa dopo averne goduto il colostro, subisce l'agonia dei cambiamenti socio-culturali, orrendi tsunami che deturpano i seni materni. Il nostos dei *costretti* all'esilio, invece, cristallizza a tal

punto suoni e profumi uterini da preservarli da quella cieca e assai discutibile logica di progresso che in terra d'origine stupra paradossalmente usi e costumi ancestrali. Il *latte* materno garganico agro-pastorale si assapora *fresco*, per ironia della sorte, nella malinconica armonia degli sradicati, impellicciati in uno *status quo* che risparmia loro perfino la percezione dello stupro. Ma presto anche lì verrà tumulato, assieme all'ultimo sospiro-vagito nostalgico. *Qualla ggenèja* - ci si chiede allora - eredita legittimamente detta cultura, quella *in urbe* o quelle *in orbe*? Tutte accettano l'eredità? E con quanta consapevolezza?

Mi viene pure da pensare ad altro genere di paradosso in cui cadono i post-adolescenti svezzati *qquammeze*, globalizzati ma costretti in un fosso carsico che castra gli orizzonti, ansiosi di spiccare il volo oltre la Maiella innevata, coscienti e sicuri di meritare miglior destino, ben oltre la necessità del pane. In realtà più incoscienti e più insicuri, e più a rischio di cadere nel liquame di un errore primordiale che *da bbone a bbone*, alla fine dei tempi e dei conti, si rivela. Ecco come il dottor La Selva, provando e provocando un gelo fino al midollo, che - a ben vedere - fa del libro un giallo, chiude il romanzo di una vita tutto sommato felice: «Sento oscuramente che sono stato defraudato di qualcosa che mi apparteneva, alla quale avevo diritto, e sento crescere dentro di me un'amarezza, un risentimento sordo non so bene contro chi, come per un'ingiustizia subita. Non me ne rendo ancora ben conto, ma da questo momento sono diventato anch'io un esule, un eradicato, e tale rimarrò per tutta la vita» (*Partenza*, pag. 141).

Si può essere stati emigrati di successo, presi da una serena routine, e ci si può riscoprire insofferenti. Un monito al timorato rispetto e alla ragionevole considerazione degli uteri, sia pure carsici. *La tèrra mia è nna bbòna tèrra rosscia, ma sta bbòna tèrra rosscia è lla tèrra mia!*

.

*San Marco in Lamis, Febbraio 2011*